



Spettacoli

Baldini: «Il mio premio per i terremotati»

«Ho deciso di devolvere ai terremotati tutti i 100.000 euro vinti alla Fattoria»: lo annuncia Marco Baldini, trionfatore del reality di Canale 5. «C'è di più giusto. In fondo io ora lavorerò. Certo - ammette Baldini - ho ancora qualche debito, ma non di gioco... Però c'è gente che sta peggio, che non ha più una casa. E allora tutto il resto passa in secondo piano».

D'Andrea: «Ritorno ai suoni di New Orleans»

Il grande pianista si esibirà al Teatro Donizetti nella seconda giornata del festival Bergamo Jazz che si apre domani «Con il mio New Quartet ho anche abbandonato il digitale per riprendere il discorso acustico degli anni '80 e '90»

IL PROGRAMMA

OGGI E DOMANI

Auditorium di piazza della Libertà dalle ore 9 alle 12,30
Incontriamo il jazz

DOMANI

Auditorium della Casa di Riposo "Santa Maria Ausiliatrice" - ore 15,30
Giorgio Gaslini Piano solo
Ex chiesa della Maddalena - ore 18
Tino Tracanna Quartet
Teatro Donizetti - ore 21
Gianluigi Trovesi - Filarmonica Mousiké: "Profumo di Violetta"
Gonzalo Rubalcaba Trio
Spazio Polaresco, Jazz Club - ore 24
Sandro Gibellini Trio + guest

VENERDÌ 24 APRILE

Sala Conferenze Teatro Donizetti - ore 16,30
Presentazione del libro "Le età del jazz Vol. 1: i contemporanei" di Claudio Sessa
Interviene Paolo Fresu
Auditorium di piazza della Libertà - ore 18
Giovani proposte europee 1:
Luca Aquino - Raffaele Casarano Duo
Teatro Donizetti - ore 21
Franco D'Andrea New Quartet
Manu Katché Playground
Spazio Polaresco, Jazz Club - ore 24
Sandro Gibellini Trio + guest

SABATO 25 APRILE

Ex chiesa della Maddalena - ore 16
Guido Bombardieri/Fabio Piazzalunga/Stefano Bertoli Trio "Bohème"
Auditorium di piazza della Libertà - ore 18
Franco D'Andrea Piano solo
Proiezione del documentario "Franco D'Andrea: Jazz Pianist"
Basilica di Santa Maria Maggiore - ore 21
Jan Garbarek & Hilliard Ensemble
Auditorium di piazza della Libertà - ore 23,30
Giovani proposte europee 2: Aïrelle Besson - Sylvain Rifflet "Rockingchair"
Spazio Polaresco, Jazz Club - ore 24
Sandro Gibellini Trio + guest

DOMENICA 26 APRILE

Sala Conferenze Teatro Donizetti - ore 10,30
Giorgio Gaslini intervista tre critici musicali: Angelo Folletto, Vittorio Franchini, Enrico Bettinello
Ex chiesa della Maddalena - ore 12
Nils Petter Molvær solo
Up Town Jazz
Città Alta - dalle ore 15 alle 18
Piazza Mascheroni
Luca Casati Trio
Dovepartar
Passaggio della Torre di Adalberto
Simply Bop
Kind of Quartet
Gamec - ore 16
Pierre Favre solo
Auditorium piazza della Libertà - ore 18
Giovani proposte europee 3:
Duo Rahim: Ibrahim Maalouf - Fanny Coulin
Teatro Donizetti - ore 21
Maria João - Mário Laginha Duo
Nils Petter Molvær Group



■ Torna a calcare le scene del festival «Bergamo Jazz» che si apre domani sera uno dei massimi pianisti italiani in attività sulla scena internazionale. Franco D'Andrea, nuovamente insignito dalla critica nazionale (è miglior musicista dell'anno, questa volta insieme ad Enrico Pieranunzi, per il referendum Top jazz 2008 della rivista *Musica jazz*, risultato che replica l'esito del referendum del 2005) è una delle personalità artistiche che con maggior coerenza ha dato vita a una visione originale della musica d'improvvisazione contemporanea, rivendicando con forza la continuità ideale con la storia del jazz. In particolare, alla testa del quartetto che si proporrà a Bergamo (al Teatro Donizetti venerdì alle 21), D'Andrea, che è nato a Merano nel 1941, ha vissuto una seconda stagione creativa, come sottolineato dai riconoscimenti critici che ora segnano la presa d'atto, in verità un po' tardiva, di questo nuovo ciclo artistico.

«Per consuetudine questo viene definito il mio New Quartet - puntualizza D'Andrea - ma in realtà è una formazione e un progetto che ha preso forma dal 1997. Con il quartetto, la formazione che predilige, ho ripreso il discorso acustico degli anni Ottanta e Novanta, dopo una fase durante la quale ho navigato "a vista" e ho anche suonato con una tastiera pesata digitale, il Clavinova. E, come con il primo quartetto, nel quale suonava l'allora giovane Tino Tracanna, determinante è stato l'incontro con un sassofonista sperimentale. Musicisti come Tracanna e, ora, nella nuova formazione, Andrea Ayassot, danno profondità e quindi qualità alla musica».

Con questo quartetto che, lo ricordiamo, è stato premiato dalla critica specializzata italiana nel 2005, e con l'ensemble Eleven, la sua musica ha ulteriormente sviluppato l'improvvisazione collettiva.

«Già nel primo quartetto il collettivo era importante, ma allora scrivevo molto, c'era molta struttura, molta complessità. Con questa formazione è quasi l'opposto e si lavora molto sull'interplay, sull'interazione estemporanea tra i musicisti».

È peraltro noto che il suo approccio è sempre stato quello di analitico studioso del fenomeno improvvisativo.



Dall'alto in senso orario: Franco D'Andrea, Manu Katché, Gianluigi Trovesi con la Filarmonica Mousiké, Garbarek & Hilliard Ensemble



«Ho lavorato sull'improvvisazione per tutta la vita, intendendo questa attività musicale come composizione istantanea. A questo scopo le strutture musicali che utilizzo sono ora minime, ma ricche e articolate. Si tratta di richiami, di pretesi, di riff, di groove ritmici. Gli intervalli costituiscono a loro volta strutture, come se fossero giri armonici, che vincolano lo sviluppo musicale. Propendo per una concezione del jazz che valorizzi l'estemporaneità, ma su strutture molto solide

che sottendono grande consapevolezza e controllo. Una musica non scritta, ma realizzata a più mani, dove il ruolo del leader è quello di generare le idee, gli spunti. Questa è una specificità del jazz: Miles Davis non è mai stato un grande compositore nel senso classico del termine, ma senza di lui non si sarebbero realizzati i capolavori che sappiamo».

The Siena Concert è il suo ultimo album, inciso per la Blue Note, frutto di questa poetica:

«Sono molto contento di

questo lavoro che riprende un concerto dal vivo del 2006, con un bellissimo suono, nitido e pulito, ed è stata una delle migliori performance di un periodo di particolare grazia. Documenta un'altra particolarità che è entrata nelle consuetudini del mio gruppo: abbiamo circa 30-35 brani in repertorio, ma non c'è una scaletta preliminare. I brani sgorgano dal discorso musicale d'insieme. Proprio per questo motivo ho frammentato le composizioni più lunghe in sezioni e in

elementi che possano fungere da richiamo immediato, memorizzabili e poco estesi».

Qual è il suo rapporto con gli stili storici del jazz?

«Io sono convinto, e la mia storia musicale lo conferma, che le scelte che facciamo sono dominate dall'inconscio, dalle regioni profonde del nostro essere. E così le mie fasi creative le ho via via vissute come scelte giuste e quasi ineluttabili. In questo senso è esemplare il richiamo alla storia del jazz, il mio stesso interesse per l'improvvisazione collettiva. Devo constatare che in modo del tutto naturale è riemerso nella mia musica l'approccio ai suoni che in origine mi avevano avvicinato al jazz. Quello scanzonato, fresco e libero del jazz polifonico delle origini, del New Orleans».

Il suo percorso artistico è emblematico delle sorti del jazz italiano in questi anni: la formazione da autodidatta, il jazz tradizionale, l'attività come sideman dei musicisti americani di passaggio, il jazz elettrico di Perigo, l'affermazione di una propria originalissima estetica e l'approdo alla cattedra in Conservatorio. Cosa è cambiato nella cultura musicale italiana in questi anni?

«La mia esperienza, entrando nei conservatori, è stata buona. Ho riscontrato un sincero interesse, sia in chi era già attratto da questa musica, sia in chi si è avvicinato anche grazie alla nostra presenza. E ho riscontrato anche un sostanziale rispetto. Si è trattato di un passaggio importante, epocale».

Come si è trasformato il pubblico del jazz in questi anni, e come vive le molteplici identità di una musica davvero difficile da schematizzare?

«Non è facile trasmettere un'idea chiara delle sue mille sfaccettature. È importante dire che il jazz non è una cosa sola, così come la musica classica è molte cose diversissime tra loro. Io sono convinto che il pubblico avrebbe bisogno di una divulgazione raffinata. Ci sono diversi studiosi di grande qualità che hanno contribuito alle consapevolizzazioni musicologiche del nostro tempo, ma mancano dei buoni divulgatori, dei Piero Angela che, senza banalizzare, sappiano avvicinare in modo consapevole alle molte anime di questa avventurosa esperienza artistica».

Renato Magni

Stefano Zenni ha pubblicato una guida all'ascolto corredata da un'ampia discografia

Musica da leggere: una storia lunga cent'anni

■ C'era una volta il jazz, verrebbe da dire. Eppure c'è un'immagine iconografica che continua ad essere associata a questo genere musicale, facendone prerogativa esclusiva di nero-americani particolarmente versati in fatto di musica, materia di contagiosi ritmi swing nonché esito di insondabili e arcani talenti. A dispetto delle migliori intenzioni a spiegarci che così non va affatto è Stefano Zenni. Musicologo, Zenni è, in ordine sparso, docente di Storia del jazz e delle musiche afroamericane nei Conservatori di Bologna e Pesaro, presidente della Società italiana di musicologia afroamericana, autore di diversi libri, redattore del *New grove dictionary of jazz* e candidato ai Grammy Awards per le migliori note di copertina di un'importante ristampa di brani di Charles Mingus. Un curriculum di tutto rispetto, dunque.

Proprio questo studioso ci spiega che è da mettere in soffitta l'assioma

che vuole che «non ci sia jazz senza swing», in sovrappiù instillando l'idea malevola che lo swing non sia neppure un'esclusiva del jazz. Con buona pace del Duca, che ha insegnato a tutti che «It don't mean a thing (if it ain't got that swing)». Ovvero, tradotto: non significa nulla, se non ha quello swing. Tanto meno questa musica è da considerarsi, sostiene ancora Zenni, creatività riservata agli afroamericani. È giusto per chiudere la partita, ecco la stoccata finale: non esiste un'essenza del jazz.

Il jazz è morto, e potrebbe essere la terza volta da quando è nato. Qualcuno forse arriccia il naso e mette in conto l'agguato di un'avanguardista irriducibile. Bene, a sgombrare il campo dagli equivoci ci pensa *I segreti del jazz*, sottotitolo *Una guida all'ascolto* (edito da Stampa Alternativa), libro a firma dello stesso Zenni che si propone come utile bussola per addentrarsi in un mondo musicale più comples-

so di quanto vorremmo. Un volume di poco più di trecento pagine, indici e discografie incluse, che si candida a un posto di rilievo nell'editoria dedicata al jazz proprio in virtù dell'approccio per nulla dogmatico e fanatico che adotta.

Antidoto alle malattie moderniste, ecco un cd che elenca cento brani tratti dalla sterminata discografia di questo sfuggente genere musicale, e 400 brani che si ascoltano, gratis e senza essere perseguitati dal diritto d'autore, dal sito della casa editrice. Un patrimonio che costituisce la più completa antologia di jazz registrato tra il 1906 e il 1956. Già, perché se tra le vostre ultime certezze c'era la data della prima incisione discografica di jazz (1917, Original Dixieland jazz band) è bene sapere che tra i contendenti è in pool position un tal Gene Green che posta al 1911 le lancette della storia. Per sovrappiù l'autore precisa: «Nella scelta dei brani, dopo la sbornia po-

stmoderna, è tempo di tornare a praticare i valori selettivi della Storia».

Il bello è che in questo volume sono bandite le facili agiografie aneddotiche che costellano le narrazioni sul jazz: ci si profonde viceversa con competenza e rigore, senza rinunciare alla leggibilità, nella discussione delle radici orali di questa vicenda musicale, della natura formulare dell'improvvisazione, della centralità della corporeità motoria, dei modelli di intonazione, delle relazioni tra pulsazione e swing, introducendo diversi nuovi modelli interpretativi. Affrontando in un crescendo, anche di complessità, gli elementi propri del discorso in jazz: improvvisazione, armonia, condotte polifoniche, composizione, arrangiamento, con una esemplare e ricca rassegna finale di organizzazioni formali.

Insomma, una musica da leggere tutta d'un fiato.

R. M.



Paolo Fresu, direttore artistico di «Bergamo Jazz 2009»